

MARTEDÌ, 22 GENNAIO 2008

Pagina 15 - Cronaca

L'omicidio

"Hina, il padre la considerava soltanto una cosa"

Il giudice: la odiava tutta la comunità pakistana

La vittima è stata attirata in casa del genitore per convincerla a rivedere tutte le sue scelte di vita, pena la morte

ORIANA LISO

MILANO - L'unica salvezza, per lei, sarebbe stata quella di «sottomettersi alla direzione del padre, rinunciare alla sua vita così come sino ad allora l'aveva condotta, rispettare le regole che governano il nucleo familiare». Ma Hina Saleem, quell'11 agosto di due estati fa, quell'atto di sottomissione, quella rinuncia a vivere da occidentale, con un fidanzato italiano e un lavoro, non lo fece. Pagò con la vita, uccisa da chi la vita gliel'aveva data. Pagò, anche, l'aver denunciato suo padre per averla violentata, nonostante la famiglia avesse cercato di convincerla a ritrattare.

Sono dure e sintetiche le motivazioni con le quali il giudice di Brescia Silvia Milesi spiega la condanna inflitta a Mohammed Saleem, il padre della giovane pachistana che voleva vivere una vita diversa da quella delle altre donne della sua famiglia, trapiantate a Sarezzo, nel bresciano, ma tutte obbedienti al padre padrone e alla sua ortodossia culturale e religiosa. «Non era una buona musulmana», aveva detto il padre ai carabinieri, dopo l'arresto. Una condanna in primo grado a trent'anni, il massimo possibile con il giudizio abbreviato, toccata anche a due cognati della ragazza, mentre per lo zio la pena è stata di un anno e otto mesi per la distruzione del cadavere, sotterrato nel giardino dietro la casa.

Scriva il giudice che «è provato che la vittima sia stata attirata nell'abitazione paterna con la finalità specifica di indurla, per l'ultima volta, a rivedere tutte le sue scelte di vita, pena la morte». E il pm Paolo Guidi, in aula, aveva parlato di come era avvenuta quella morte, con 32 coltellate al volto e al collo. «Ad Hina è stato impedito per sempre di parlare e di vivere - aveva detto Guidi - ma il suo corpo parla e dice l'ultima parola, un corpo martoriato da più persone che l'hanno aggredito col solo ed unico scopo di ucciderla». Ora, a due mesi da quella sentenza, il gup Milesi ripercorre la decisione maturata nel consiglio degli uomini di eseguire una sorta di "karo kari", il delitto d'onore. «Da parte di suo padre - scrive il giudice - vi era la pretesa di disporre ancora della vita della figlia, come "di una cosa", pena la soluzione finale». Hina era stata portata via da casa, nel 2003, con un provvedimento d'urgenza del tribunale dei minori, dopo aver denunciato lo stupro da parte del padre. «Resto convinta - dice l'avvocato del fidanzato di Hina, Loredana Gemelli - che il vero movente sia la vendetta per la denuncia e che il padre abbia coinvolto gli altri usando i motivi d'onore e la religione». Lo sfascio dei rapporti inizia allora, peggiora quando Hina va a lavorare in una pizzeria (di pachistani) e va a vivere con un fidanzato italiano, Beppe Tempini. «La presenza di Hina che lavora in un pubblico ritrovo diventa "la favola" della comunità pachistana», sintetizza il gup Milesi. E così, tra le chiacchiere vere o presunte dei connazionali, le accuse alla figlia (false) di essere una prostituta, si arriva a quell'11 agosto, a quella «morte come volontà di riaffermare il proprio potere messo in discussione, con una punizione che elimina alla radice il problema ed ha anche il vantaggio di essere "esemplare" nei confronti degli altri membri della famiglia, a scanso di possibili "devianze" e "contagi" pericolosi».